

SARAH BOWER

I
PECCATI
DEI romanzo
BORGIA

Sperling & Kupfer

Sarah Bower

I peccati dei Borgia

Copyright © 2011 by Sarah Bower,
© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A. .
ISBN 978-88-200-5137-2 86-1-11

TRAMA

Quando Violante, giovane ebrea di Toledo, parte per l'Italia nel 1492, non può immaginare i magnifici eccessi di cui sarà presto testimone. Sola e inesperta, fa il suo ingresso come dama di compagnia in una delle corti più fastose d'Europa: quella splendida e misteriosa dei Borgia. Diventata prediletta della bellissima Lucrezia, che la tiene sempre con sé, e innamorata di suo fratello Cesare, che ne farà la propria amante, la fanciulla gode dell'ambiguo privilegio di veder nascere gli intrighi più perversi, le vendette più feroci, i rapporti più lussuriosi di una famiglia celebre per aver fatto del potere, e del peccato, il proprio credo. Compreso il patriarca, Rodrigo Borgia, alias papa Alessandro VI, che mentre allunga le mani su Roma non si fa mancare i favori della stupenda, e giovanissima, Giulia Farnese. Ma a palazzo, in realtà, nessuno è come appare. Se le lussuose stanze celano una Lucrezia ignota a chi la ritiene soltanto una donna volgare e depravata, e se i mormorii su Cesare non possono svelare l'anima dell'uomo a cui Violante ha dato il cuore, quest'ultima, dal canto suo, nasconde più di un segreto: un passato con troppi lati oscuri, e una missione inconfessata... Ispirato ai celebri fatti storici del XVI secolo, e alla famiglia italiana più famosa del Rinascimento, *I peccati dei Borgia* è un romanzo che seduce, ammalia, rapisce. E fa rivivere sulla pagina i fasti, gli amori, le affascinanti sregolatezze di personaggi che, a distanza di secoli, sono ancora nel mito .

Prologo

Cachiquin, durante il secondo mese della raccolta della vaniglia, nell'anno 5281, che per i cristiani è l'anno 1520 A volte ballo, da sola, seguendo una musica che sento solo io. Quando danzo, avverto il battito del cuore della Terra risalire lungo i piedi e le gambe, lungo i lombi e la pancia fin dentro il petto e allora il mio cuore batte al ritmo di quello della Terra. Poi mi chiedo se lo senti anche tu, sotto quello spicchio di terreno dove te ne stai in piedi o cammini o giaci o forse balli. Perché, quando ballo, io ballo sempre con te .

L'ultimo giorno della raccolta della vaniglia attrae sempre molti visitatori, naturalmente i mercanti e i rappresentati della regina che vengono per fissare il prezzo, ma anche quelli che vengono per vedere gli uomini volanti. L'albero è stato scelto, abbattuto e sistemato nella piazza della città e preti di ogni confessione hanno intonato le loro preghiere su di esso, l'hanno spruzzato con l'incenso e l'hanno imbrattato con sangue di pollo. Le corde sono state esaminate e sono stati dati gli ultimi tocchi alle mantelle e ai copricapi piumati. In quei giorni dormivo male e quella mattina mi ero svegliata prima dell'alba, perseguitata dalla coraggiosa e solitaria musica del caporal che, piegato dal vento e dal peso del cielo in cima all'alta piattaforma, si esercita a suonare il flauto .

Per questo ero già sveglia quando Gideone tornò da Villa Rica con un viaggiatore da Ferrara. Il pavimento era stato scopato e il paiolo della polenta era in ebollizione. Gideone andò direttamente da Xanat e dal neonato, forse con poco tatto o forse perché aveva avuto nostalgia di loro, lasciandomi sola con il viaggiatore. Dico da sola, anche se in verità c'erano altri quattro o cinque bambini più grandi che si erano alzati presto, perché quello era il giorno degli uomini volanti. Li ho cacciati tutti fuori mentre chiedevo notizie al viaggiatore. Una cosa sciocca, in verità. Nessuno di loro comprende l'italiano e anche se lo capissero, non ho nulla da nascondere loro. Non volevo, tuttavia, che ascoltassero la nostra conversazione. Non voglio vivere con nessuno che sia contaminato dal mio passato .

Il viaggiatore mi disse che la duchessa era morta. Il mio primo pensiero fu di chiedermi cosa ne avesse fatto delle lettere dalla Spagna, ma non ne parlo. Spero che abbia avuto il tempo di distruggerle .

Era deceduta l'estate precedente, mi riferì il viaggiatore, dopo una difficile gravidanza. Le gravidanze della duchessa erano sempre difficili, per un motivo o per l'altro. Non la piango, perché so che negli ultimi dodici anni non aveva desiderato altro che abbandonare questa vita. Inoltre io stessa sono troppo vicina alla morte per dolermi. L'arancio ora ha quattro anni. Quest'anno è fiorito per la prima volta, un segno, secondo me. Il mio corpo è avvizzito e contorto come una foglia autunnale, si accartocchia ancora più stretto come se desiderasse tornare nel grembo materno, essere nuovamente un germoglio, un piccolo pugno di vita. A Toledo, dove ero una bambina .

Allora quelli che stavano al servizio del re dissero: «Si cerchino per il re fanciulle vergini e d'aspetto avvenente» .

Il Libro di Ester, 2,2

Toledo, giorni dell'Omer dell'anno 5252, anno 1492 per i cristiani

Vi sono giorni in cui credo di avere perso la speranza di rivedervi, di essere libera o di poter controllare il mio destino. Poi scopro che cuore e budella vegliano ostinati. Quando diciamo di avere perso ogni speranza, ciò che realmente facciamo è sfidare la signora Fortuna a dimostrarci che abbiamo torto .

Quando ero una bambina e mia madre era ancora viva, lei mi portava alla sinagoga della mia città natale dove, sedute dietro la parete divisoria con le altre donne e le fanciulle, ascoltavamo gli uomini cantare le preghiere del Shabbat. A volte, lontane da quegli uomini tanto compresi dalla solennità del loro dovere, le donne non si comportavano come ai mariti e ai fratelli e ai padri piaceva pensare. C'erano sussurri e risatine, spostamenti di sedili, pettegolezzi scambiati mimando con le labbra e inarcando le sopracciglia. C'era uno sventolio di ventagli, un sollevarsi di polvere profumata che danzava nei raggi del sole spezzati dai delicati graticci in pietra dietro cui ci riparavamo dagli uomini. Attorno a me un continuo turbinio di donne che mi toccavano i capelli e il viso, mormorando e sospirando come ho poi sentito fare davanti a grandi opere d'arte o a meraviglie della natura .

Quell'attenzione mi spaventava, ma quando guardavo mia madre in cerca di rassicurazione, lei sorrideva. Quando mi stringevo al suo fianco, adattando la rotondità della mia guancia nella curva della sua vita, mi carezzava i capelli mentre riceveva i complimenti dalle altre donne. Una bambina tanto bella, tanto bionda, con un'ossatura tanto delicata. E molti altri bambini della mia età, le femmine e i maschietti che non avevano ancora celebrato il bar mitzvah, fissavano solennemente i loro occhi scuri nei miei occhi azzurri come se fossi davvero un dybbuk, uno spirito maligno, un estraneo. Guai. Rachel Abravanel era solita stratonarmi i capelli, arrotolandoseli stretti attorno alle dita e tirandoli, finché ero costretta a inclinare all'indietro la testa per non gridare e attirare così l'attenzione degli uomini. A Rachel non pare va importare che i miei capelli s'affossassero tanto nella sua pelle da bloccare il flusso del sangue verso la punta delle dita; ne valeva la pena pur di vedermi soffrire .

Un anno dopo il periodo che sto ricordando, con Rachel deceduta durante la traversata in nave dalla Sardegna a Napoli, la señora Abra-vanel, mentre tentava di abbassarle la febbre con uno straccio imbevuto di acqua di mare, aveva detto a mia madre quanto sua figlia mi aveva voluto bene. Solo molti anni dopo sarei

riuscita a comprendere quel mistero, quello strano impulso che ci spinge a ferire quelli che amiamo .

Di fatto, da prima dell'inizio della sapienza, sapevo di essere diversa, e nel mese dell'Omer dell'anno 5252, che per i cristiani è il mese di maggio del 1492, mi convinsi che ero io colpevole delle disgrazie degli ebrei. Era una notte afosa e non riuscivo a dormire. La mia camera dava sul cortile centrale della nostra casa a Toledo e, mescolate al canto dell'acqua della fontana, c'erano le voci dei miei genitori impegnati in una conversazione .

«No!» aveva gridato improvvisamente mia madre e quel suono aveva fatto scorrere un freddo gocciolo di paura nel mio corpo, come quando il piccolo Haim mi faceva scivolare del ghiaccio lungo la schiena durante il banchetto di Purim. Non credo di avere mai sentito mia madre gridare prima di allora; anche quando la facevamo adirare, reagiva sempre in modo freddo e razionale, come se avesse anticipato proprio quella disobbedienza e avesse già escogitato la punizione più adatta. Inoltre non era stata la rabbia a dare alla sua voce quel tono stridulo, ma il panico .

«Ma Lea, sii ragionevole. Con Ester puoi farcela, puoi restare qui fin quando non avremo trovato un posto sicuro e potremo mandarvi a chiamare.» «Perdonami, Haim, ma non lo prenderò neppure in considerazione. Se dobbiamo andarcene, ce ne andiamo tutti insieme, come una famiglia. Affrontiamo il nostro destino uniti.» «Il re e la regina ci hanno dato tre mesi, fino a Shavuot. Fino a quel momento siamo sotto la protezione reale.» Mia madre si lasciò sfuggire un'aspra, atipica risata. «Allora possiamo completare Pesach prima di partire. Assurdo!» «E la loro Pasqua, un periodo sacro. Forse, dopotutto, le loro maestà hanno un po' di coscienza.» Potevo sentire l'alzata di spalle nella voce di mio padre. Era il tono che usava quando trattava i termini per i prestiti con clienti che sperava fossero affidabili, ma per i quali fissava scadenze di rimborso che avrebbero limitato il suo rischio .

«La coscienza di re Ferdinando non va oltre gli adoratori del falso messia come hanno scoperto i Mori. Per centinaia d'anni hanno pavimentato strade, creato sistemi idrici, illuminato le vie e lui li distrugge per un capriccio di sua moglie.» «E tu vorresti distruggere noi per un tuo capriccio? Abbiamo tre mesi prima che l'editto entri in vigore. Io partirò adesso, con i maschi, e tu ed Ester ci seguirete prima che siano scaduti i tre mesi, così sarete assolutamente al sicuro. Inoltre ho bisogno che tu sia qui per sovrintendere alla vendita di tutte le nostre proprietà. Di chi altri potrei fidarmi?» «Allora, ecco.» Sentii un rumore stridente di legno su pietra mentre mia madre balzava dalla sedia. Non osai muovermi dal letto per guardare dalla finestra caso mai il raggio della sua ira si concentrasse su di me. «Ecco il tuo piatto. Lo riempirò e lo porterò ai mendicanti in strada. Se partirai, io morirò.» «Lea, Lea.» Il brontolio conciliante di mio padre. Il rumore della porcellana fracassata .

«Non muoverti. Se pesti il marzapane nelle mattonelle non riuscirò più a pulirle.» Poi mia madre scoppiò in lacrime e lo stillicidio di paura si trasformò in un torrente di freddo sudore, così che, quando la bambinaia entrò nella mia stanza

per vedere perché stavo piangendo, pensò che avessi un principio di febbre e mi costrinse a bere una delle sue disgustose tisane .

«Mi dispiace, Haim», sentii mia madre bofonchiare prima che l'infusione avesse effetto e mi addormentassi. Mio padre non rispose e io non percepìi altro che il fruscio di vestiti che strusciavano uno contro l'altro e il suono umido e leggero di baci che mi spinsero a coprirmi le orecchie con il cuscino .

Una settimana più tardi mio padre e i miei tre fratelli, Eli, Simeon e il piccolo Haim, insieme con molti altri uomini della nostra comunità, lasciarono Toledo per affrontare il viaggio verso l'Italia, dove si sapeva che molti governanti delle molteplici tirannie e città stato di quel Paese tolleravano gli ebrei e diffidavano di re Ferdinando e della regina Isabella, il cui approccio all'arte di governare non era per loro sufficientemente pragmatico. Si diceva che lo stesso regno di Napoli, governato da parenti del re, accogliesse con gioia rifugiati tra gli esiliati di Gerusalemme. Mio padre, tuttavia, aveva intenzione di andare a Roma. Il papa stava morendo, ci spiegò, e vi è un cardinale spagnolo pronto a spendere un sacco di soldi per comprarsi l'ufficio quando fosse arrivato il momento. Questo cardinale Borja avrebbe avuto bisogno di un banchiere affidabile. Noi non sapevamo con certezza cosa fosse un papa o un cardinale e Borja ci sembrava più un nome catalano che spagnolo e un catalano è affidabile quanto uno zingaro, ma il sorriso di mio padre era tanto fiducioso, i suoi denti tanto brillanti nel cespuglio nero della barba, che non potemmo fare altro che dichiararci d'accordo con lui, ingoiare le lacrime e dirgli che ci saremmo rivisti a Roma .

I giorni dell'Omer passarono senza che avessimo ricevuto alcuna notizia. Sentivamo voci su navi assaltate dai pirati nel mar Tirreno, sul leggendario corsaro di Genova cui piaceva tagliare alle sue vittime le orecchie che il suo velaio trasformava in cinture. Alcuni ebrei che avevano tentato di abbandonare la Spagna erano stati derubati e picchiati a morte da sudditi esageratamente zelanti di re Ferdinando e della regina Isabella, soprattutto da quelli che dovevano loro dei soldi; alcuni erano deceduti tra i monti, essendo stato rifiutato loro rifugio o cibo dagli abitanti dei villaggi. Avemmo sentore di sinagoghe trasformate in magazzini e di contadini che facevano pascolare i maiali nei nostri cimiteri .

Eppure, come mi ricordava di continuo mia madre, non vi erano prove. Chi aveva mai visto un maiale nel nostro cimitero ai piedi del Cerro de Palomarejos? Avevo mai notato pezze di stoffa o barili di aringhe sotto sale nella sinagoga? Chi aveva visto il corsaro con una fascia di orecchie di ebrei? Chi aveva mai visto corpi sbattuti sulle spiagge o ossa congelate lungo i passi montani? Nessuno, naturalmente, perché non c'era alcunché da vedere. Il re e la regina avevano dichiarato un'amnistia fino alla fine dei giorni dell'Omer, e fino a quel momento gli ebrei erano al sicuro in Spagna come non lo erano mai stati e mio padre e i fratelli ormai giunti a Roma ci stavano preparando una nuova casa con arazzi più luminosi alle pareti e una fontana più grande nel cortile .

La nostra casa sembrava vuota e silenziosa, in particolar modo di sera quando giacevo a letto ascoltando i grilli e i sommessi passi di mia madre che camminava su e giù per il corridoio in attesa della convocazione di mio padre, desiderosa che

arrivasse, timorosa di incontrare fantasmi, mentre girovagava dove i suoi figli erano soliti giocare: le scuderie dei loro cavalli preferiti, la lunga camera in cui dormivano tutti e tre e che ancora odorava leggermente di sudore e flatulenza. Poi, un pomeriggio sul tardi, mentre ero ancora mezzo addormentata dopo la siesta, mia madre mi ordinò di alzarmi e di indossare quanti più abiti potevo e di non badare al caldo. Quando tentennai di fronte alla mantella invernale, lei stessa me la buttò sulle spalle e mi allacciò il fermaglio sotto il mento. Ci dirigemmo poi alle scuderie dietro casa, dove osservai sbalordita mia madre sellare un cavallo, con dita che si muovevano con rapida sicurezza tra fibbie e cinghie. Non avevo idea che sapesse fare una cosa simile. Mise un paio di bisacce sul dorso del cavallo, mi sollevò in sella e poi lo guidò verso la porta d'entrata, dove si fermò per togliere la mezuzah dallo stipite. L'avvolse, insieme con la chiave di casa nostra, nella sua ketubah, quindi pose il pacchetto in una delle bisacce .

Stava calando l'imbrunire e i servi con le torce avevano smesso da tempo di accendere i lampioni nelle strade del nostro quartiere, così che quelli che si unirono a noi diretti verso le porte della città, camminando o cavalcando accanto a noi con zoccoli e passi soffocati e il respiro trattenuto in quella strana e funesta ora in cui tutto si trasformava in qualcosa d'altro, parevano frammenti d'ombra staccatisi dalla massa crescente del crepuscolo. Gli edifici sembravano sogni, scintillii di piastrelle a mosaico o di parti di porte in rame che galleggiavano in un cono di buio. Di tanto in tanto dei volti diventavano visibili per quel tanto che mi permetteva di riconoscere alcune persone per poi sparire di nuovo, così che non ero sicura se li avevo visti oppure sognati. Soprattutto quando Rachel Abravanel mi sorrise; quello doveva essere stato un sogno .

Una volta usciti dal quartiere ebraico, ci raggrupparammo e gli uomini formarono un cordone di protezione attorno alle donne e ai bambini. Avevamo sentito parlare di ebrei colpiti da pietre o spinti nei letamai o sulle cui teste erano stati svuotati vasi da notte. Mia madre e le sue amiche parlarono sottovoce di un'ebrea umiliata in un qualche modo che coinvolgeva un maiale, ma, sebbene avessi teso le orecchie, non scoprii mai di che cosa si trattasse. Nessuno comunque ci prestò attenzione, anche se immaginavo di percepire occhi che ci guardavano attraverso spiragli nelle persiane, quelli dei nostri vecchi vicini che 9 si vergognavano troppo di guardarci in faccia mentre calcolavano il valore delle case che avevamo abbandonato, delle vigne e dei negozi .

Di tanto in tanto percepivo più che sentire mia madre parlare, le vibrazioni della sua voce mi attraversavano il corpo premuto contro il suo e le confortevoli forme dei suoi seni e del suo addome mi proteggevano la schiena .

«Che il Misericordioso mi perdoni», stava dicendo a qualcuno che camminava accanto a noi, «ma non avrei mai dovuto dare retta a Haim.» S'interruppe, controllando, credo, che fossi addormentata. Rimasi immobile e tenni gli occhi chiusi, e così lei continuò: «Almeno, se fossero morti, sarei morta con loro» .

«Su, Lea, e vostra figlia?» arrivò una voce dall'oscurità. Io non osavo quasi respirare. Morti? Mia madre aveva ricevuto notizie? Era questa la ragione della nostra improvvisa fuga? Erano morti tutti o solo alcuni? Ti prego, Signore, se uno

dei miei fratelli fosse deceduto, fa che sia il piccolo Haim, così non dovrò più sopportare i suoi tormenti. Come erano morti? Dove? Che ci capiterà adesso? Stavo soffocando sotto un diluvio di domande che sgorgavano come sabbia attraverso un imbuto .

«Se non fosse stato per mia figlia, sarei partita con Haim. Secondo lui potevamo farcela, dato che è tanto bionda e graziosa. Ora l'amnistia è scaduta e io ho atteso e atteso e non è arrivato niente. Niente soldi. Niente. Come pensano che una donna sola con una bimba piccola riesca ad arrivare a Roma? E se lui non fosse là? Che succederà?» A quanto pareva anche mia madre stava affondando sotto le domande .

Di quel viaggio ricordo poco, solo il buio, poi la luce, il buio di nuovo, non so quante volte. Ricordo di essere scesa dalla sella come un sasso e di essermi svegliata troppo irrigidita dai lividi nel lato interno delle gambe e sul sedere per stare in piedi, con la nodosa terra su cui avevo dormito impressa sulla pelle e le ossa. All'inizio pasteggiavamo con pane e albicocche e piccole polpette aromatizzate con cannella. Poi fame e sete, finché, certa di non poterle più sopportare, era venuto un angelo di indifferenza e le aveva cancellate, inducendomi a chiedermi se fossi morta e il paradiso fosse questo niente. Scambiavamo la terra per il mare, i crinali per onde esitanti, le oscillazioni del cavallo per l'inclinazione di un ponte e lo sciabordio di acqua di zavorra. E sempre, come il coro in un'opera teatrale, quelle parole: se non fosse stato per mia figlia .

L'atteggiamento di mia madre verso di me non cambiò. Lei rimase _ se, se non allegra, almeno ottimista. Controllava che recitassi le mie preghiere al momento giusto della giornata, mi insegnava canti e mi faceva esercitare la punta delle dita per il salterio su pezzi di terra piatta o su una striscia di rivestimento del ponte segnato con gesso. Badava a che avessi sempre dei lavori d'ago da fare, anche se adesso si trattava più di rattoppature e rammendi che ricami e mi diceva in tono rassicurante che le mie orecchie erano tanto piccole che il corsaro di Genova mi avrebbe di certo risparmiata, che mi avrebbe rigettata in mare come un pesce troppo piccolo per essere mangiato. Quando, all'inizio del viaggio in nave, soffrivi di mal di mare, dissimulò la sua debolezza per tenermi la testa mentre vomitavo oltre la battagliaiola e mi fece fare gargarismi con acqua di mare. La miglior cura, diceva. Ero sicura che non avesse idea che sapevo ciò che lei pensava veramente di me .

Come l'esodo di mia madre era iniziato tra luce e buio, così finì al margine tra terra e mare, sulla spiaggia di Nettuno. Faceva caldo, il sole era al suo zenit estivo, una palla di bianco fuoco in un cielo terso, a parte i profili delle poiane che descrivevano i loro cerchi in attesa. La spiaggia era rigata da alghe brune avvizzite, l'asciutta sabbia bianca continuava ad affossarsi sotto i nostri piedi mentre ci allontanavamo a fatica dal mare con sacche e casse. Non vi era ombra. Così tanti stavano male che il capitano della nave era stato preso dal panico e ci aveva portati a riva appena aveva visto terra, e, mentre montavamo tende per le persone troppo ammalate per proseguire, le sue scialuppe già non erano altro che

giganteschi insetti che attraversavano strisciando la scintillante superficie del mare .

Sedetti tristemente accanto a mia madre, in attesa che si riprendesse e mi rimproverasse per i piedi nudi e lo strappo nel vestito che, a forza di tirarlo, era diventato troppo grande per poterlo riparare. Nessuno mi rivolgeva la parola né si prendeva cura di me, erano tutti troppo impegnati a controllare i loro beni o a occuparsi dei loro malati. Alcuni furono mandati a cercare acqua fresca o un villaggio dove fosse possibile ricevere aiuto, e io avrei tanto voluto andare con loro, ma non osai. Che avrebbe detto mia madre se si fosse svegliata e avesse scoperto che ero andata a girovagare per la campagna con un gruppo di maschi? Mossi le dita dei piedi nella sabbia, strinsi la mano di mia madre e immaginai di sentire una pressione di reazione, credetti che gli stridori e i rantoli del suo respiro fossero un tentativo di parlare .

Dopo un po', non avendo più una figlia sua di cui occuparsi, la señora Abravanel venne a sedersi accanto a me, prese un pettine dalla cintura e mi pettinò. Mi parlò di Rachel, cosa che trovai imbarazzante, e mi chiesi, perché non facesse nulla per mia madre, per aiutarla a stare meglio .

All'improvviso le labbra di mia madre iniziarono a muoversi e lei scosse debolmente la testa da un lato all'altro, come se cercasse di scacciare una mosca .

«Ester?» La sua voce era secca e polverosa come la sabbia .

«Sì, mamma?» «Dove sei?» Grattò la sabbia, finché le sue dita toccarono il mio polpaccio nudo, poi sorrise, tirando le screpolature violacee sulle labbra .

«Non credo che ti possa vedere», commentò la señora Abravanel .

«Perché no?» Alla señora Abravanel fu risparmiato il bisogno di rispondere, perché mia madre parlò di nuovo: «Ho vissuto per te mia cara. Ero tanto orgogliosa. Mi dispiace» .

Le dispiaceva? Per che cosa era dispiaciuta? Di certo avrei dovuto essere io quella che si sentiva dispiaciuta, avendo rovesciato tutte quelle disgrazie su di noi .

La señora Abravanel mi tirò dolcemente la mano. «Vieni, Ester, non c'è più nulla da fare qui. Il señor Abravanel e io ci occuperemo di te.» Nessuno mi disse che mia madre era morta e così non credetti mai che lo fosse. Neppure quando vidi gli uomini recitare attorno a lei le preghiere per i morti e passarle una moneta sugli occhi, neppure quando lei non si oppose quando le tagliarono le unghie e le strapparono alcuni fili di capelli e li avvolsero in un panno e me lo diedero. Si scusarono perché non c'era pane con cui eseguire il rito del cibo e si chiesero ad alta voce se si poteva spruzzare acqua salata, ma a lei non pareva importasse qualcosa .

Quando i giovanetti tornarono e riferirono di avere trovato un villaggio e tutti si prepararono a partire, io mi trascinai in fondo alla fila, affinché mamma potesse raggiungermi appena si fosse sentita meglio. Alla prossima curva, mi dicevo, o la prossima volta che vedrò una mucca o un gabbiano o una lucertola su una roccia mi sarei girata e l'avrei vista avvicinarsi a noi a grandi passi. Fu così che lasciai mia madre sulla spiaggia con la marea che le mordicchiava le dita dei piedi, ogni

occhiata all'indietro più disperata dell'ultima, ma sopportabili, prese una alla volta. La señora Abravanel si aggrappò alla mia mano e a Nettuno tutti credettero che fossi sua figlia. Lei ricevette i complimenti per i miei biondi capelli senza esitare .

Gli abitanti di Nettuno, temendo malattie, ci diedero cibo e acqua e muli per accelerare il nostro cammino verso Roma. Io sedevo davanti al señor Abravanel, in una culla di ossa in movimento, quelle del mulo e quelle del señor Abravanel, e tenevo stretto al petto il sacchetto in pelle che mi aveva dato la señora Abravanel e che odorava debolmente di casa. Lei aveva detto che conteneva la mezuzah e la chiave di casa, il libro di ricette di mia madre che un giorno, quando mi fossi sposata, mi sarebbe servito. Di certo, pensai, per quell'epoca mamma ci avrebbe raggiunti .

Nessuno ci molestò durante il cammino, forse perché Colui che non possiamo nominare è abituato a tenere d'occhio il Suo popolo mentre si sposta di luogo in luogo, forse perché la gente di questa costa si era abituata a gruppi di ebrei senza dimora che puzzavano di acqua salata e di rifiuto ed erano infestati dal contagio della sconfitta .

Sebbene Roma si consideri il centro del mondo civile, allora era una città più piccola di Toledo e non fu difficile trovare, nel quartiere ebraico vicino a Campo de' Fiori, mio padre, il cui cardinale Borja - o Borgia, come fu poi italianizzato il cognome -, nato nei pressi di Valencia, grazie alla sua fortuna personale e al senno finanziario di mio padre, si era creato papa. La sua casa era una delle più grandi, una costruzione nuova circondata da giardini, proprio come aveva promesso a mia madre e a me prima di partire da Toledo .

Immagino fosse felice di vedermi come lo ero io e che fosse angosciato per la morte di mia madre, che so amava a modo suo, ma non me ne ricordo. Da qualche parte sulla strada da Nettuno, oscillando e sobbalzando sul dorso di un mulo, avevo perso me stessa e sarebbe passato molto tempo prima che riuscissi a ritrovarmi. Tanto per cominciare, Eli, che aveva sei anni più di me, quasi un uomo, e che avrebbe dovuto essere ragionevole, non faceva che tormentarmi. Dov'è il tuo spirito combattivo, Ester? Sei una tale gonza. Forza, reagisci .

Non lo feci mai. Divenni un esempio di virtù verginale. Non diedi mai a mio padre motivo d'imbarazzo, solo ogni motivo d'essere orgoglioso, mentre la sua stella saliva nei cieli governati da papa Alessandro VI. Come numerose giovani donne romane di buona famiglia mi dedicai alla musica e al ricamo sotto la direzione delle monache del convento di santa Clara che parevano non trovare nulla di strano nell'istruire una fanciulla ebrea. Dal rabbino appresi la Torah e da un giovane studioso greco con occhi famelici e un colorito tubercolare i miei fratelli e io imparammo greco, latino e geometria. Dalle giovani del santa Clara imparai a sistemarmi i capelli, a pizzicarmi le guance per dare loro colore e a mettermi acqua di rose negli occhi per farli scintillare e anche che la fame negli occhi del giovane studioso non nasceva nella sua pancia .

Sebbene mio padre eseguisse i giusti riti in quello che aveva calcolato fosse l'anniversario della morte di mia madre e accendesse candele in suo ricordo a

Yom Kippur, il Giorno dell'Espiazione, non mi parlò mai di lei e io non parlai mai di lei con lui .

Un pomeriggio ai primi del mese che avevo appreso a chiamare settembre, nell'anno che seguì al Giubileo, dopo che era tornato da suoi affari in Vaticano, mio padre mi chiamò nello studio. Avevamo già pranzato e la tavola era stata sparecchiata, la casa era avvolta nel silenzio di chi dormiva per sfuggire al calore del pomeriggio. Si stavano riposando anche gli schiavi di casa nel loro dormitorio in legno dall'altra parte della scuderia. Con ogni probabilità Simeon non era nel suo letto e con ogni probabilità non stava riposando, ma questo era solo uno dei numerosi segreti che mio padre e io dividevamo, senza parlarne. Lui gestiva con successo una banca, io dirigevo con cura la casa per lui. Le stanze venivano spazzate dalla porta, avevamo cucine separate per la carne e i latticini, osservavamo i digiuni e le feste secondo i loro particolari riti, accendevamo candele per il Shabbat e avevamo appeso allo stipite la mezuzah che mia madre aveva portato da Toledo e io da Nettuno. Sarebbe scorretto dire che ci volevamo bene, nessuno di noi ammetterebbe un'emozione ingarbugliata come l'amore nel nostro ordinato universo. Tra noi c'era un equilibrio come di bilance accuratamente calibrate .

Quando aprii la porta, mio padre era seduto alla scrivania e fissava uno spazio da qualche parte tra il bordo del tavolo e l'uscio, giocherellando con un anello infilato in una delle sue grosse dita. Attesi che parlasse, notando seccata che la sua copia del padron real era appesa leggermente storta sulla parete dietro di lui. Avevo ripetutamente avvertito Mariam di non spolverare quella mappa. Doveva lasciare che lo facessi io; la mappa era troppo preziosa per essere maneggiata da una schiava. Sarebbe stato meglio se mio padre l'avesse tenuta chiusa a chiave in una cassa invece che esposta all'aria e alla polvere e all'altrui sguardo avido .

«Chiudi la porta, figlia, c'è uno spiffero.» Spinsi la pesante porta a pannelli, poi feci un inchino a mio padre .

«Siediti, Ester. No, qui.» Si alzò dalla scrivania e venne a sedersi su una delle due poltroncine che si trovavano ai lati del caminetto in porfido. Diede un debole colpetto a una zanzara che era atterrata sulla sua guancia. «Sei al corrente che donna Lucrezia sta per risposarsi?» domandò. Se non lo fossi stata, i piatti della bilancia si sarebbero inclinati .

«Dovrei essere sorda e cieca per non saperlo. I colpi di cannone da Castel Sant'Angelo per annunciare il matrimonio mi hanno fatto quasi cadere i denti.» Quel cannoneggiamento non era stato sufficiente per l'esultante pontefice, quel catalano arricchito la cui figlia illegittima stava per imparentarsi con una delle famiglie più importanti d'Italia, gli Este di Ferrara. Aveva fatto anche suonare per buona parte della notte la campana capitolina e nei terreni del castello aveva fatto accendere falò potenziati con cariche esplosive che avevano minacciato di dare fuoco al ponte di Sant'Angelo. Il giorno seguente, donna Lucrezia si era recata nella chiesa di Santa Maria alla Porta del Popolo in compagnia di trecento cavalieri e quattro vescovi, che a chiunque avesse tentato di dedicarsi ai propri affari quotidiani nelle strade affollate dovevano essere parsi tremilaquaranta.

Quando i figli del Santo Padre avevano da festeggiare qualcosa, il Santo Padre si assicurava che i suoi figli spirituali non potessero esimersi dal festeggiare pure loro. C'erano stati anche due buffoni che, vestiti con abiti smessi di donna Lucrezia, avevano percorso la città proclamando: «Lunga vita all'illustrissima duchessa di Ferrara!» In realtà, erano stati veramente buffi, con le labbra dipinte di rosso carminio e le voci in falsetto .

«Tre mariti prima di compiere i ventuno anni. Un vero record.» Avevo quindici anni e le mie amiche al santa Clara e io eravamo donne di mondo. Conoscevamo tutti i pettegolezzi, buona parte dei quali riguardavano donna Lucrezia, la figlia prediletta del papa .

Non mi meravigliava che il papa avesse una figlia. Il nostro rabbino aveva nove figli e trovavo strano, quando ci pensavo, cosa che capitava di rado, che un prete non avesse famiglia. La congregazione di un prete è una specie di famiglia, sicché potrebbe provvedere meglio ai loro bisogni se sapesse come funziona una famiglia. Neppure le mie amiche cristiane facevano osservazioni sulla parentela di donna Lucrezia: una o due di loro erano figlie di cardinali .

«E stata sfortunata con i mariti, è vero», commentò mio padre con prudenza .

Repressi un sorrisetto. Anche per i criteri romani, la vita di donna Lucrezia era scandalosa. Tanto per iniziare, viveva con l'amante di suo padre, la splendida Giulia Farnese che aveva solo tre anni più di donna Lucrezia ed era sposata a uno dei suoi cugini. Donna Lucrezia aveva sposato il primo marito a tredici anni e aveva divorziato quattro anni dopo sostenendo che lui era impotente. Secondo la mia amica Battista Farignola, la cui sorella maggiore era ammirata dal fratello di donna Lucrezia, don Giovanni, donna Lucrezia era incinta da sei mesi quando aveva testimoniato di essere ancora vergine. Non era mai apparso alcun neonato, per cui, chi può dirlo? «Sua Santità sostiene che è molto castigata da quando è vedova», insistè mio padre, fissandomi, finché non smisi di sorridere .

Il secondo marito di donna Lucrezia, Alfonso di Bisceglie, un parente alla lontana di re Ferdinando e, secondo Lucia de Mantova, un uomo divinamente bello, era stato ucciso circa un anno prima, qualcuno diceva dal fratello maggiore di donna Lucrezia, il duca Valentino. Le fanciulle non parlavano di questo; restare in silenzio era la cosa più saggia da farsi quando c'entrava il duca .

Solo una settimana prima, il piccolo Haim mi aveva detto di avere visto la mano mozzata di un uomo, con la lingua cucita sul mignolo, che pendeva da una finestra della prigione Savelli, e che il duca Valentino l'aveva messa lì perché l'uomo aveva scritto una lettera pubblica accusandolo di vivere come un turco con un harem di prostitute. Io avevo gridato e mi ero tappata le orecchie e avevo pensato, pur senza ammetterlo a me stessa, al corsaro di Genova .

«E tu dovresti considerare quelli migliori di te con maggior rispetto», aggiunse mio padre. Quanto a essere migliore di me, il padre di donna Lucrezia sarà anche stato papa, ma tutti dicevano che la madre era una ostessa, anche se ricca, che aveva guadagnato bene durante il Giubileo dello scorso anno, quando la città era zeppa di pellegrini giunti da tutto il mondo .

«Sì, padre.» Capivo che mio padre faceva fatica a dirmi ciò che doveva dirmi e

non volli rendergli le cose più ardue .

«Il duca Ercole di Ferrara, suo nuovo suocero, sa contrattare molto bene», continuò, «e ha chiesto un alto prezzo per la mano del figlio ed erede. Devo aiutare Sua Santità con la dote.» Che c'entrava questo con me? Attesi. Mio padre si schiarì la gola. Mi guardò, le mani giunte davanti alla bocca, poi parve arrivare a una decisione. «Sua Santità, molto gentilmente, ha suggerito, Ester, che potresti essere presa in considerazione come dama di compagnia di donna Lucrezia, se ti trovasse di suo gradimento.» «Io, padre? Andare a Ferrara? Sta all'altra estremità dell'Italia. Potrei non rivedervi più. Non posso.» Mi chinai verso di lui, i pugni stretti in grembo, le spalle curve. I miei occhi frugarono il suo viso per capire se intendeva veramente ciò che aveva detto. Forse era solo una complessa valutazione della mia lealtà .

«Naturalmente dovrai essere battezzata.» Di nuovo provai quella paura dell'ignoto che mi era scivolata tra le scapole quasi dieci anni prima a Toledo, mentre ascoltavo i miei genitori discutere dell'editto di espulsione. Mi resi conto di non avere più provato un simile timore. Finora, e adesso ero troppo grande per tirarmi il cuscino sulle orecchie .

«Come potete dire una cosa simile?» La mia voce mi sorprese, tanto calma e ferma malgrado l'ira cominciasse a ribollire in me. Sembravo mia madre e gli occhi di mio padre mi rivelarono che l'aveva notato pure lui .

«Prima di andare su tutte le furie, ascoltami, figlia mia. Hai quindici anni. Se fossimo ancora a Toledo, con ogni probabilità saresti già maritata. Ma non lo siamo, siamo qui e il nostro popolo è disperso. Devo pensare al tuo futuro. Non c'è nessun altro che lo faccia.» «La señora Abravanel mi troverà un marito, padre», lo interruppi, sebbene neppure io stessi dicendo ciò che intendevo realmente. «È una brava sensale. Le avete permesso di scegliere per Eli, perché non per me?» «Eli non si sposerà per anni. Josefa è ancora una bambina. E un figlio... ecco, è diverso. Se vai con donna Lucrezia, lei potrà trovarti un marito tra la nobiltà, un uomo di buona reputazione e ricco che ti terrà... al sicuro», concluse debolmente. «Il duca Ercole pare approvi l'idea che sua nuora abbia un'ebrea convertita tra le sue dame cui dare guida e istruzione religiosa. E un uomo molto pio.» Scoppiiai a ridere, anche se fu una risata aspra e priva di umorismo .

«Io? Ricevere istruzione religiosa da Lucrezia Borgia? Avete idea di quanto ciò sia assurdo?» «Dicono che dalla morte del duca di Bisceglie fa la comunione ogni giorno e ha insegnato lei stessa il catechismo a suo figlio.» Stavo cozzando contro un muro. «Mia madre è morta, perché era ebrea. Come la farebbero sentire queste vostre parole?» Trattenni il fiato. Attesi che crollasse il tetto. Non potevo guardare mio padre, ma lo sentii trasalire e inspirare, come se si fosse tagliato un dito o avesse battuto il piede contro qualcosa .

«Credi sia stato facile per me, in tutti questi anni», mi chiese sottovoce, «guardarti crescere, diventare sempre più uguale a lei? Perché lo sei, malgrado i capelli biondi e gli occhi celesti. Il modo in cui hai guardato il padron real quando sei entrata. Proprio come lei. E se pensi che Mariam l'abbia spolverato, non è così. L'ho sfiorato io con la spalla mentre mi sedevo alla scrivania. Dici che tua madre

è morta perché era ebrea. Se fosse vero, credi che vorrebbe che succedesse a te la stessa sorte? Perché noi non siamo mai al sicuro tra i cristiani. Loro credono che siamo stati noi a consegnare il loro messia per essere crocifisso e che per questo non siamo più necessari alla loro salvezza, sicché si sentono liberi di vendicarsi. Il papa ha quasi settant'anni. Chi può dire che il suo successore sarà altrettanto condiscendente? Chi può dire che non ci sarà un'altra espulsione? Credimi, Ester, tua madre mi appoggierebbe. Sfrutta il tuo vantaggio, allontanati da noi finché puoi.» Dentro di me si era scatenata una guerra. Da una parte mio padre mi chiedeva di tradire la mia cultura, la mia educazione, le persone che avevo conosciuto per tutta la vita. Dall'altra, sebbene osservassi diligentemente i nostri riti e rituali, non mi ero mai soffermata a pensare, se avevo realmente fede nelle credenze che stavano alla loro base. Sul calendario erano marcati ricordi storici, occasioni per banchettare o digiunare, per feste o veglie. Non dovrebbe essere tanto difficile scambiare una serie di eventi per un'altra, specialmente perché molti, come Natale e Pasqua, cadevano vicini alle nostre feste. La passione di mia madre e il pragmatismo di mio padre stavano combattendo per la mia anima .

«Puoi prenderti il resto della giornata per rifletterci, se vuoi», concesse mio padre con un sorriso tirato .

«Farò come volete voi, padre.» Mi sentii di colpo sicura, come se qualcuno me lo avesse sussurrato nell'orecchio, che non ero destinata a morire su una spiaggia da qualche parte, a piedi nudi e resa cieca dalla febbre, con una figlia cenciosa accucciata accanto a me sulla sabbia. Mi alzai e attesi il permesso di uscire .

«Vi avevo mandate a chiamare, sai», disse, massaggiandosi la fronte con le dita, «ma quando venni a sapere che la nave che trasportava la mia lettera era naufragata al largo della Corsica, era troppo tardi. Eravate già partite. Avevo cercato di dirglielo, ma non so se mi sente.» «Credo che i cristiani direbbero che vi sente.» Mi chinai per dargli un bacio sulla guancia e sentii il sapore del sale. Chiudendomi delicatamente la porta alle spalle, lo lasciai alle sue lacrime .

All'inizio, sulla nave partita da Ostia, non m'importava d'essere tenuta sotto coperta in catene, non vi era altra opzione. Ero troppo stanca per scegliere, non desideravo altro che essere sollevata dalla responsabilità di pensare. Immagino di essere stata contenta, anche se non lo so, perché non ho mai compreso cosa sia la soddisfazione, se non come un'assenza di gioia o di dolore, d'ambizione o d'immaginazione .

Incontraì donna Lucrezia una sola volta prima del battesimo, quando mio padre mi portò nel lussuoso palazzo Orsini ai piedi della gradinata di San Pietro dove viveva con sua zia, Adriana da Mila Orsini, e con Giulia Farnese, la nuora di donna Adriana, ma anche la favorita del papa. Rimasi segretamente delusa che la Bella Giulia non fosse presente, perché ero curiosa tanto di vedere lei quanto di conoscere donna Lucrezia. Dicevano che era bella come Elena di Troia .

Fummo accolti al piano nobile, una stanza tanto grande che anche l'enorme fuoco scoppiettante in un camino in marmo di Carrara e in cui si sarebbe potuto arrostitire un bue non riusciva a penetrare la sua gelida eleganza. Osservai il fiato condensarsi davanti al mio viso, mentre uno schiavo in livrea chiudeva in silenzio

la porta a due battenti alle nostre spalle e Adriana de Mila ci invitava a venire avanti .

Lei e donna Lucrezia erano sedute su poltroncine ai due lati del camino. Il figlioletto di donna Lucrezia, Rodrigo di Bisceglie, che al tempo aveva poco più di un anno, sedeva tra loro su un tappeto di pelliccia e giocava con una serie di bambolotti in legno abbigliati come giannizzeri; uno dei turbanti si stava srotolando e il piccolo ne stava mordicchiando l'estremità. Una schiava nera era in piedi dietro la poltrona di donna Lucrezia, tanto immobile che mi chiesi se non fosse una statua. Sulle guance aveva delle scarificazioni a cerchio, anche se indossava un appropriato abito in seta .

«Forse non vi dispiacerà attendere là, ser Sarfati», disse donna Adriana, indicando con una mano ingioiellata e segnata da chiazze brune una panca a metà della lunghezza della sala, «mentre parliamo con vostra figlia.» Mio padre fece un inchino, mi diede una spintarella sul fondo schiena e si accomodò sulla panca, il cui rivestimento in pelle scricchiolò, mentre mi avvicinavo al camino facendo eie ciac con le mie nuove scarpe in pelle di capretto, che si erano bagnate nelle pozze nel cortile del palazzo. Ero talmente nervosa che stavo iniziando a sudare malgrado il freddo e mi tenni le braccia strette ai fianchi e i denti serrati per evitare che battessero. Eravate tanto rigida che sembravate una marionetta, avrebbe ricordato donna Lucrezia, anni dopo, con una punta di allegria nella voce.

Quel mattino aveva un'espressione seria e piuttosto tirata, il naso aquilino e i grandi occhi grigi cerchiati di rosso, come se avesse il raffreddore o avesse pianto. La mano che tese verso di me era grassoccia e languida. La presi brevemente nella mia e m'inchinai, come mio padre mi aveva spiegato usavano fare i cristiani ben educati. Aveva la pelle tanto morbida che quasi non la sentii e nelle nocche straordinariamente bianche c'erano fossette come in quelle dei bambini. Mi voltai poi per fare una riverenza a donna Adriana che inclinò l'acconciatura con un delicato ticchettio di perle .

«Oh», esclamò donna Lucrezia, «sei realmente bionda, non è vero? Dimmi, sono interamente naturali?» «Sì, signora.» Lei sospirò, toccandosi con la mano i capelli raccolti in una retina di seta verde cosparsa di minuscoli rubini. «Anche i miei erano di quel colore, ma, quando ero incinta di Rodrigo, cadevano a manciate e sono ricresciuti di una tonalità più scura. Ora devo passare ore con i capelli allargati sotto il sole. Possiedo un fantastico aggeglio in rame simile a un cappello da sole senza cupola che accelera il processo decolorante. L'anno scorso Caterina Sforza quando era... ospite del duca Valentino, mi aveva dato una ricetta per un miscuglio a base di zafferano, cinabro e zolfo in cui aveva grande fiducia, ma mi fa puzzare la testa, come puoi ben immaginare. Siediti. Caterinella, uno sgabello.» Mi resi conto che la schiava non era un ornamento quando si girò per sollevare un basso sgabello e sistemarlo dietro di me. Cominciò a pizzicarmi la parete interna del naso. Immaginai di sentire Mariam sussurrarmi: «Starnutisci, bambina, per allontanare il diavolo». Non posso starnutire di fronte a queste signore, mi dissi. Meglio il diavolo che essere rifiutata da donna Lucrezia e dover affrontare la delusione di mio padre. Tirando su con il naso senza farmi sentire, mi

accomodai. incrociando le mani in grembo e mirandole per evitare di fissare le due donne nelle loro sete, pellicce e gioielli scintillanti .

«Racconta come progrediscono i tuoi studi», continuò donna Lucrezia. «Trovo particolarmente gratificante quando una persona della tua razza si avvicina a Cristo, dato che, alla fin fine, lui era un ebreo.» «Spero di essere una buona allieva, madonna. Ho appreso il credo apostolico e i sacramenti e naturalmente anche i miei...anche gli ebrei hanno i comandamenti di Mosè.» «E sai recitare il Padre Nostro?» «Sì, madonna. Pater noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum...» «Ottimo. Conosci un po' il latino.» «E anche un po' di greco, madonna.» «E lo spagnolo, suppongo?» «Mi dispiace, madonna. Avevo sei anni quando ho lasciato la Spagna. Non ricordo più quella lingua.» Anche se a volte sogno ancora in spagnolo, nel castigliano di una bambina di sei anni, doppiamente distante da chi sono oggi .

«Io sono nata qui, ma tra noi abbiamo sempre parlato la nostra lingua. La mia famiglia fa parte della nobiltà di Valencia.» Un accenno di rimprovero nella voce mi indusse a giustificarmi. «Mio padre pensava che fosse importante per noi perfezionare l'italiano per amalgamarci nel nuovo ambiente. Inoltre non credo che ci comprenderemo in spagnolo, dal momento che, essendo la mia famiglia di Toledo, voi siete catalana e noi castigliani.» «Davvero? Temo di non avere chiara la geografia degli spagnoli, specialmente ora che, dopo le scoperte di Colombo, sembrano essere ovunque.» Il suo tono ora era gelido. Le perle di donna Adriana ticchettarono. Un leggero cigolio della panca in pelle dove sedeva mio padre mi fece capire che avevo superato i limiti della decenza, ma, sebbene l'idea mi facesse battere più rapidamente il cuore, dentro di me non m'importava. Ero lì, perché lo voleva mio padre, non per mio desiderio .

«Sai che i romani ci chiamano marrani ogni volta che facciamo qualcosa che a loro non piace? Non è paradossale che noi, la famiglia del Santo Padre, si venga bollati come ebrei segreti? Forse potremmo parlarci in ebraico, che ne dici?» Non c'erano risposte che potessi dare senza offendere la famiglia di donna Lucrezia o la mia. Poi, improvvisamente, sorrise. Il sorriso la trasformò, pareva illuminarla dall'interno più che essere appiccicato sul viso come un quadro appeso per nascondere una fessura nella parete. Induceva a credere nella sua bontà di cuore .

«Dimmi», chiese. «Conosci Petrarca?» Dalla padella alla brace. Conoscevo Petrarca, un poco, grazie alle copie sfogliate da tante mani di alcune della sue poesie fatte circolare segretamente tra le fanciulle al santa Clara, ma con mio padre seduto alle mie spalle, non osai ammetterlo. D'altra parte, se non le rispondevo sinceramente, non mi avrebbe ritenuta adatta alla sua casa e ciò avrebbe sconvolto tutti i piani che mio padre aveva fatto per me .

«E Dante, naturalmente.» Che sollievo. Dante era molto più appropriato, se non raccomandato da leggere prima di andare a letto. Aprii la bocca per ripetere uno dei commenti dei miei insegnanti sul simbolismo religioso dell'amore del poeta per Beatrice, ma prima di poter parlare, lei recitò: « 'Lasciate ogni speranza, voi eh 'entrate'», con una tirata risatina che mi indusse a lanciarle un'occhiata. Lei intercettò il mio sguardo, mentre alzava gli occhi sulla zia che tossicchiò in un

modo che pareva più un avvertimento che un'ostruzione della gola. Mi sentii avvampare. La disapprovazione di mio padre parve perforarmi la schiena. Per nessuna ragione, mi aveva detto, devi guardare negli occhi una signora importante come donna Lucrezia; verrebbe considerato un atto maleducato .

Ma appena lo sguardo di donna Lucrezia incrociò il mio, compresi che la mia sconvenienza non importava. Nei suoi occhi brillò una scintilla. Sorrise. Le piacevo. Non le avevo dato alcun motivo, ma lei aveva notato in me qualcosa, qualche similitudine mentale cui poteva rispondere.

In quel momento il piccolo, stanco dei bambolotti, iniziò a frignare. Caterinella, la schiava, fece un passo avanti, ma donna Lucrezia la bloccò con un cenno e sollevò il bambino in grembo, dove lui le afferrò con gioia la collana, mordicchiando un pendente di smeraldo grande come un uovo di anatra .

«Gli stanno spuntando i dentini», mi spiegò donna Lucrezia .

«Madonna», esordii, incoraggiata da ciò che avevo visto nei suoi occhi. Un altro colpetto di tosse da parte di donna Adriana. Un'aspra ispirazione di mio padre. Insistetti. «Posso porvi una domanda?» «Possiamo permettere a questa giovane sfrontata di rivolgerci una domanda?» chiese a suo figlio. «Perché no? Rodrigo dice che puoi, signorina Ester.» «Quali sono i doveri di una dama di compagnia, madonna?» «Ecco, bambina, lei fa ciò che fanno tutte le donne. Aspetta un marito, un parto, un...» «Dovrai assistere donna Lucrezia a suo piacere, tutto qui», la interruppe donna Adriana .

Credendo che l'interrogatorio fosse concluso, attesi che mi congedassero, ma prima che qualcuno potesse dire un'altra parola, la porta si spalancò, facendo entrare una folata d'aria ancora più fredda che fece guizzare le fiamme nel camino. Un messaggero con indosso una livrea in velluto color porpora e raso dorato attraversò a grandi passi il piano nobile come se ne fosse il proprietario. Fece una riverenza alle dame, quindi consegnò a donna Lucrezia una pergamena ripiegata e sigillata. Il pallido viso di Lucrezia arrossì leggermente, mentre rompeva il sigillo e leggeva la lettera .

«E un invito a cena per questa sera», spiegò alla zia, anche se le guance arrossate e gli occhi lucenti dicevano che era qualcosa di più. «Naturalmente accettiamo», disse al messaggero che, dopo un altro inchino, retrocesse. Appena si girò, distinsi sulla sua schiena le lettere CESARE ricamate con filo d'oro .

Donna Lucrezia si alzò e porse il figlio a Caterinella. «Portalo nella nursery. Devo andare a vestirmi.» Mi alzai anch'io e attesi di venire congedata .

«Tuo padre avrà nostre notizie», mi disse donna Adriana .

«No, aspettate.» Donna Lucrezia si voltò verso di me. Aveva un aspetto febbricitante. «Ester, quando verrai battezzata?» «Non lo so ancora di preciso, madonna.» «Allora dirò al mio segretario di parlare con il decano della chiesa di Santa Maria del Popolo per fissare una data. Da questo momento verrai istruita dal mio cappellano e io ti farò da madrina. Mi piacerebbe che tu assumessi il nome di... Donata. Donata Spagnola.» «Sì, madonna. Grazie, madonna.» Feci una profonda riverenza, ma lei mi congedò con un cenno della mano. Mentre raggiungevo il mio raggiante padre e venivamo scortati fuori della sala, sentii

donna Lucrezia parlare di vestiti con la zia .

Dovrei vergognarmi ad ammetterlo, ma, con l'avvicinarsi della data del battesimo, ero più preoccupata per il vestito che per lo stato della mia anima .

Sebbene non l'avessi più vista da quel primo incontro un mese prima, donna Lucrezia aveva mantenuto la sua parola. Il cappellano era venuto quotidianamente a casa nostra, entrando dalla porta del cortile sul lato più lontano dalla mezuzah, facendosi la croce e borbottando preghiere. Il piccolo Haim e io correavamo nella loggia sul tetto per spiare questi furtivi arrivi e mi dolevano ancora i fianchi dal ridere quando venivo chiamata nel salottino per ricevere le istruzioni da frate Tommaso, un uomo timido, che pareva più spaventato dall'Onnipotente che allegro al suo servizio. Io cercai di essere una brava allieva, per amore di mio padre, e perché non riuscivo a dimenticare quella scintilla di comprensione apparsa negli occhi di donna Lucrezia quando mi aveva fissata .

Il giorno prima della cerimonia, la schiava nera, Caterinella, arrivò al nostro cancello con un valletto che portava un pacco di seta gialla legato con nastri. Non vedevo l'ora di aprirlo. Appena la schiava si fu allontanata, lo scartai nell'atrio, spiegando la seta che l'avvolgeva sul lustro pavimento in pietra Tirai fuori uno splendido messale, rilegato in cuoio rosso con angoli in argento e fermagli in filigrana, poi una veste battesimale in batista bianca, le cui ampie maniche e l'orlo erano decorati con un ricamo dorato alto un piede, mentre il colletto era formato da un pizzo delicato come una ragnatela. All'abito si abbinava una mantella in velluto bianco foderata di volpe bianca con un fermaglio incastonato di perle al collo. Mariam, che indugiava colma di curiosità dopo avere aperto la porta, restò estasiata di fronte alla sontuosità della veste che avevo sollevato dall'involucro e tenevo contro la luce dei lumi appesi alla parete.

«Siate prudente, signorina. Non vorrete che si sporchi di fumo.» Ciò che mi preoccupava, tuttavia, era il modo in cui la luce brillava attraverso la delicata batista. Quale che fosse la reputazione di donna Lucrezia, di certo non si sarebbe aspettata che mi mostrassi in chiesa, sotto gli occhi del clero e della congregazione, in un abito trasparente come i veli di Salomè? Portai abito e mantello in camera mia e chiamai Mariam per farmi aiutare, dal momento che non avevo un'ancella personale. Dopo avere aperto l'armadio in cui tenevo sottovesti e biancheria intima, facendo cadere sul tappeto a fianco del letto rami di rosmarino e lavanda così che la povera Mariam avrebbe dovuto dargli una bella battuta, provai ogni combinazione di biancheria intima con le braccia alzate di fronte a un lume, mentre Mariam mi esaminava per controllare se il mio corpo traspariva da sotto gli indumenti. Alla fine ci decidemmo per due sottovesti in lino e una sottogonna in lana che mi facevano apparire grassottella, ma almeno sarei stata calda e rispettosa del mio senso del pudore .

Dopo che Mariam se ne fu andata rimasi in camera a lungo, esaminando le diverse immagini di me stessa che riuscivo a vedere tenendo lo specchietto in differenti angolature. Mio padre aveva ragione, assomigliavo a mia madre. Non che riuscissi a ricordare il suo volto dopo così tanti anni né le caratteristiche che mio padre riconosceva come sue, come il modo di tirarmi i capelli alla tempia e di

girarli attorno al dito o la postura con le mani ai fianchi che di certo donna Lucrezia mi toglierà. Ma nei miei lineamenti, gli zigomi prominenti e il naso piccolo e diritto, il mento leggermente squadrato e gli occhi tondi, ma infossati in modo che apparivano diversi da quelli dei miei fratelli, che, quando erano insieme, sembravano una fila di gufi, vidi mia madre. No, vedere è un termine errato. Era più un ricordarla. Lei era sospesa dietro il riflesso nello specchio, formando parole con le labbra che non riuscivo a decifrare bene, perché la mia espressione dubbiosa e cocciuta la velava .

Aveva ragione papà nel dire che avrebbe approvato ciò che stavo facendo o mi aveva mentito per convincermi? O forse non aveva mai compreso sua moglie? Troppo tardi per simili congetture: l'indomani, durante la messa del mattino, la figlia del papa avrebbe preso la mia piccola mano dalle ossa sottili nella sua mano grassoccia e mi avrebbe condotta a sottomettermi a suo padre. L'indomani, donna Lucrezia sarebbe diventata mia madre agli occhi di Dio. Mi avrebbero purgata dai miei peccati e dai peccati del mio popolo; sarei diventata tabula rasa .

Iniziavo a cambiarmi, quando sentii bussare delicatamente, quasi timidamente, alla porta .

«Chi è?» «Tuo padre.» «Entrate. Mi stavo... cambiando», conclusi in modo poco convincente nel vedere l'espressione che assunse alla vista della figlia con indosso la veste battesimale .

«Io... eh...» si schiarì la gola, «devo cenare fuori questa sera, con un rappresentante del banchiere Fugger. Qualcosa a che fare con l'aumento dei dazi portuali per il pepe che arriva a Venezia. Una questione importante, se si pensa a quanto pepe consumiamo. Tornerò tardi, immagino.» «Potete svegliarmi.» Entrambi sapevamo che sarebbe passato mol to tempo prima di rivederci. Lui e i miei fratelli non sarebbero potuti entrare in chiesa l'indomani né potevano venire a trovarmi nel palazzo di Santa Maria del Popolo e io non avevo idea di quanto tempo e libertà i miei nuovi doveri mi avrebbero concesso, se me ne concedevano

«Preferisco di no.» Avvicinandosi, mi mise le sue grandi mani sulle spalle. «Vorrai apparire al meglio domani, senza occhiaie.» «Non è...» il mio matrimonio, stavo quasi per dire .

«È un bene che donna Lucrezia ti tratti con simpatia. Un bene per il tuo futuro. Tua madre ne sarebbe fiera», concluse, in fretta come se si tuffasse in un bagno freddo o ingoiasse una medicina amara e, prima che io potessi rispondere, aveva fatto dietrofront e se ne era andato, lasciandosi alle spalle solo un debole sentore di quell'ambra grigia che usava per dare lucentezza alla barba. Mi tolsi gli indumenti del battesimo e li stesi in cima alla cassa da viaggio che al mattino sarebbe stata portata al palazzo di Santa Maria. Era un bel baule, nuovo, ricoperto di cuoio rosso spagnolo e bordato di ottone. Conteneva dei comparti speciali, ricoperti di legno di cedro per piccola biancheria, spazzole per i capelli, busti e scarpe e due ripiani per i vestiti. Da qualche parte in questo miscuglio di pianificazione pratica e attento artigianato vi era lo spirito di Donata Spagnola .

Il battesimo cristiano è uno strano rito. Nelle celebrazioni della nostra fede noi